



I nostri figli sanno ancora giocare?

La fine del gioco, il trionfo dello sport

La ricerca psicopedagogica ha riconosciuto che i genitori autorevoli agiscono come fattore di protezione dei figli, mentre quelli autoritari o permissivi come fattori di rischio. E' stato individuato anche il principio dell'autorevolezza: "massima cura e minimo controllo". Il controllo è una forma di supervisione oppressiva e fondamentalmente spersonalizzante. E' la conseguenza della possessività e dell'ansia degli adulti.

La cura è data dall'ascolto, dalla comunicazione, dalla negoziazione delle regole. E' cura l'attenzione e l'interesse verso ciò che il figlio fa, senza che questo si risolva nell'inibizione della sua autonomia.

La cura porta ad una maggiore autonomia e autostima dei figli, all'attitudine psicosociale verso i pari, a maggiori successi scolastici. Le relazioni familiari costituiscono l'ambito più importante in cui i figli costruiscono le loro capacità di gestire le relazioni, le emozioni e la capacità di affrontare e risolvere i problemi (i compiti di sviluppo). Le relazioni conflittuali si combinano spesso con il ricorso a pratiche educative rigide (alto controllo, bassa cura).

La cura affonda le sue radici nel "dialogo emozionale", nella competenza e nella consapevolezza della comunicazione dei sentimenti nella vita di coppia e nel rapporto con i figli. Per trovare l'autorevolezza dell'educazione, i genitori debbono riconoscere la loro interiorità emozionale come il luogo originario in cui trovare le parole adatte per la comunicazione degli affetti, per l'espressione del vissuto emotivo.

Strumento prezioso per la cura della vita emotiva è il gioco.

Oggi il gioco quasi non esiste più, sostituito da videogame, tv, internet, soffocato da quantità illogiche di giocattoli. Il gioco appartiene invece, naturalmente, alla vita familiare. I genitori di oggi, però, provengono già da famiglie in cui non si sapeva più giocare. L'organizzazione commerciale del tempo libero creata per offrire servizi che sostituiscono i genitori che hanno poco tempo da dedicare ai figli, ha prodotto una colonizzazione estremamente invasiva dell'esperienza ludica, trasformando il gioco in sport, con la sua logica basata sull'addestramento per l'acquisizione di abilità che debbono condurre al successo. Il gioco è stato, così, estromesso dalla vita familiare. Non

coinvolge più genitori, ma se mai gli allenatori, vere alternative genitoriali.

Il gioco è sicuramente l'attività più divertente perché lì le persone non devono dimostrare abilità ma solo gustare il piacere di stare insieme come persone uniche ed originali.

Il primo e più grave errore delle famiglie di oggi consiste in un lento e inavvertito scivolamento verso una concezione dell'educazione come *adeguamento agli standard sociali*.

Fin da piccoli si sperimenta un'ansia di prestazione, uno stress da performance che soffoca il gioco, riduce gli spazi, accelera e tiranneggia il tempo.

Così ai figli si chiede costantemente da adeguarsi al controllo sociale, di aderire a programmi elaborati da altri: sono gli adulti a prescrivere orari e ritmi di vita, a scegliere gli hobby e gli sport, a stabilire gli ambiti in cui eccellere, ad organizzare una giornata lunga come quella degli adulti. Molto, tutto per i figli... ma poco con loro. Si pensa, malauguratamente, che lo stile paritario e democratico, che elimina i conflitti e rende tutti amici, possa compensare il vuoto del pensiero, dove risiede la libertà e l'originalità di se stessi. Si parla tanto (così si pensa), ci si dice tutto e si rimane sconosciuti. Lo stare insieme fine a se stesso è diventato raro: verso i piccoli l'educazione è scambiata con l'ossessione dell'accudimento, per i bambini più grandi è confusa con l'apprendimento: fare tante cose divertenti e interessanti; riempire le giornate di ogni sorta di attività.

La pressione dell'adeguamento commerciale passa attraverso l'insistenza dei figli (il nagging: l'arte dell'insistere fino allo sfinimento, frignare in continuazione").

Questa situazione è possibile perché gli adulti non sono in grado di gestire le dinamiche emozionali all'interno della famiglia e anche quelle che risultano dal continuo confronto che i figli fanno con i loro amici e le loro famiglie. In casa la tensione emotiva è subita dalle persone senza consapevolezza, senza la capacità di vera comunicazione. Per gestire emozionalità e affettività i genitori dovrebbero saperle elaborare nella propria interiorità. I genitori oggi sembrano perdere questa capacità e danno l'impressione di non avere più un linguaggio per farsi intendere

(soprattutto nel periodo della preadolescenza). Ciò che dovrebbero insegnare è ciò che non hanno: la *competenza emotiva affettiva*.

Il primo obiettivo di un lavoro con i genitori consiste nel riappropriarsi del linguaggio dell'umano: imparare a riconoscere l'interiorità emozionale come un vero luogo originario, restituire parola alla comunicazione degli affetti, considerare le persone per il valore che esse hanno e non per l'immagine che presentano.

L'emozione è la modalità con cui le persone sono presenti come corpo nelle relazioni, il proprio, personale modo di "stare al mondo". Non basta controllare le emozioni con la disciplina (molte malattie sono, anzi, la loro cattiva gestione), occorre saperle viverle. Le emozioni possono diventare il sapore della vita, attraverso la *parola* e il *simbolo*, come insegna tutta la storia della cultura e dell'arte. Riconoscendo la propria emozione la persona si distacca dal "monologo collettivo" (la pressione dell'adeguamento, il fare come fanno tutti, il parlare il già parlato da altri), facile fonte di persuasione che, con l'arte del convincere, istruisce ed addomestica sulle modalità comuni del sentire.

Le emozioni che trovano il proprio spazio nella parola diventano sentimento. Il *linguaggio* (la conversazione in famiglia) è il luogo dell'intesa e della realizzazione dell'incontro con l'altro: quando la persona condivide i contenuti emozionali fa della propria vita un *racconto*, trasforma emozioni e sentimenti in *vissuto* (l'indelebile esperienza familiare).

Il *parlarsi in casa* offre al figlio l'opportunità di prender coscienza della propria interiorità emozionale che l'incontro con il mondo dischiude, aiutandolo a comunicare con la parola, all'interno di una relazione emotivamente intensa.

Al (futuro) preadolescente occorre dare però anche strumenti *simbolici* con i quali comprendere e dare

significato ai vissuti. Essere adulti in casa significa sentire il dovere non soltanto di accudire i figli, non facendo loro mancare nulla, ma consegnare loro il "segreto" della vita dei genitori: la trasmissione e la testimonianza della verità della loro esistenza, il frutto della loro esperienza e dei valori condivisi e realizzati. Il segreto della vita sarà ciò che i figli conserveranno riconoscenti, indelebile nella memoria, quando i genitori non ci saranno più. Sarà il loro vero testamento.

Occorre, dunque riportare il gioco alla famiglia, ricordando le due espressioni che le emozioni possono assumere: il sentimento (attraverso la parola) e il vissuto (attraverso i simboli). Questo recupero richiede cura e non può essere improvvisato: si tratta di sostituire l'abilità tecnica con la competenza affettiva. I genitori non hanno bisogno solo di incontri di discussione e di sollecitazioni di pedagogisti ma anche di luoghi in cui sperimentare l'esperienza giocosa del dare parola alle emozioni nell'incontro consapevole con l'altro. Nonostante il sensibile progresso nel settore pedagogico sempre più orientato alla cooperazione, il rapporto scuola e famiglia non è ancora evoluto da permettere di capire cosa nella scuola turbi il figlio e risolvere il problema con gli insegnanti. Scuole e famiglia possono lavorare insieme: genitori e insegnanti possono riapprendere le parole di un linguaggio che risolve lo standardizzazione culturale in cui sono imbrigliate le emozioni e i sentimenti, scoprendo che le relazioni diventano autentiche proprio in questo percorso di riconoscimento delle persone degli adulti e che l'autonomia dei bambini hanno tutto da guadagnare dall'uscita giocosa dallo standard e dal controllo sociale.

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE IN GRUPPO

- "In educazione perdere tempo è il modo migliore per guadagnarlo": commentiamo e pronunciamoci su questo criterio. Lo riteniamo valido? In che senso? Riusciamo ad applicarlo? Cosa pensiamo del "dolce far niente" familiare?

- Noia, demotivazione, solitudine... Ritroviamo queste emozioni nei nostri figli? Come si esprimono? Come reagiamo?

- Programmare e progettare sono i verbi "mito" dei nostri giorni. Eppure sono ben difficili da applicare in famiglia. Perché? Per fortuna o "per disgrazia"? Qual è la proporzione, a casa nostra, tra il fare per i figli e lo stare con loro? Quali difficoltà troviamo?